ER T

25 ⌐ 26

Laminarie

EDIFICI

Vite che non demordono

regia, luci, scene e costumi Febo Del Zozzo
con Febo Del Zozzo
voci Jackson Pollock, Irina Pavlovna Sirotinskaja
a proposito di Varlam Tichonovič Šalamov
(*interpretata da* Annunciata Gambarelli)
collaborazione alla drammaturgia Bruna Gambarelli
disegno luci Vincenzo Bonaffini
scenotecnica Gioacchino Gramolini
scene costruite nel Laboratorio di Scenotecnica di Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale
fonica Riccardo Uguzzoni, Nina Righi
macchinisti Marco Belli, Dario Boschi, Mauro Fronzi, Marco Giua, Gioacchino Gramolini, Veronica Sbrancia
assistenti macchiniste Paola Costanza Talarico, Viola Becherini
capo elettricista Salvatore Pulpito
elettricista Rebecca Mosaner
assistente produzione Serena Viola
cura e organizzazione Marcella Loconte
produzione Laminarie
con il sostegno di Emilia-Romagna Teatro ERT/Teatro Nazionale
con il contributo di Comune di Bologna | Settore Cultura e Creatività Regione Emilia Romagna – Assessorato Cultura

La fase di ricerca e sviluppo della produzione si è realizzata nell'ambito di STATO IN LUOGO sostenuto da Laboratorio di Creatività Contemporanea – Edizione 6 promosso dalla Direzione Generale Creatività Contemporanea del Ministero della Cultura

PRIMA ASSOLUTA

durata: 60 minuti

«Costruisci una casa
per viverci dentro
o vivi per costruire
una casa?»

Laminarie

Con *EDIFICI. Vite che non demordono*, la compagnia Laminarie guidata da Febo Del Zozzo e Bruna Gambarelli indaga il legame tra l'essere umano e i luoghi che abita, esplorando l'abitare come condizione fisica, emotiva e simbolica. Lo spettacolo riunisce per la prima volta in una forma unitaria la poetica e la ricerca sviluppate da Laminarie negli ultimi anni, restituendo un paesaggio teatrale in cui biografie e architetture si fondono.
La pièce si snoda attraverso storie di artisti che raccontano il proprio rapporto con lo spazio nelle sue molteplici dimensioni. Tra i protagonisti c'è Varlam Šalamov, scrittore russo sopravvissuto ai campi di lavoro sovietici e autore di diversi volumi tra cui *I Racconti della Kolyma*. La sua figura riaffiora attraverso frammenti di esistenza quando, finalmente libero, torna a muoversi nella propria stanza, tentando di riconquistarne i contorni. È Irina Sirotinskaja (interpretata dalla voce di Annunciata Gambarelli), amica e custode della sua memoria, a riportare sulla scena queste azioni con delicatezza e precisione. Accanto a loro, il suono a fare da co-protagonista: dapprima un lieve sbattere d'ali, poi un ritmo che cresce e muta, accompagnando il lento e faticoso processo di riappropriazione di un luogo.
«Mettere al centro il rapporto con lo spazio

– scrive la compagnia – e affrontare la complessità dell’agire su più livelli significa riportare la creazione al suo punto più nudo: dove le alleanze servono, dove il cedimento pesa, dove sfidare gli spazi è necessario per generare gesti tenaci e trasformativi, senza sconti e senza riparo». Un’altra presenza è quella di Jackson Pollock, il pittore che ha trasformato il gesto creativo in un movimento capace di oltrepassare i confini della tela. «Con lui – commenta Laminarie – la pittura cessa di essere un atto bidimensionale: diventa cammino, immersione, attraversamento. Pollock si muove dentro e fuori l’opera, intrecciando il proprio corpo allo spazio

circostante e trasformando la superficie pittorica in un territorio da abitare. La sua azione, tutt'altro che casuale, risponde a un'esigenza profonda di bellezza e ritmo, a un dialogo continuo con il volume dei luoghi e con la fisicità del gesto. In lui si compie il passaggio verso una concezione dell'arte in cui la creazione non può più prescindere dal movimento nello spazio: un'arte che nasce dal corpo, dalla sua presenza nel luogo».
Immerso in una scenografia dal forte impatto visivo, lo spettacolo affronta i processi di costruzione e demolizione degli spazi dell'abitare, il loro modellarsi e disfarsi in relazione ai luoghi, «sfidando l'idea che l'esistenza possa essere ridotta a misura entro le logiche urbane, [...] *EDIFICI* diventa così un invito a riscoprire l'abitare come gesto creativo e politico, capace di scavare nella complessità del presente e di riportarci a una domanda essenziale: come abitiamo oggi un edificio, una città, l'arte stessa?».

PAROLE DALLO SPETTACOLO

«Varlam amava molto il suo angolo, la sua casa, un minuscolo territorio indipendente. L'indipendenza è la cosa principale della vita diceva sempre».

***Ilrina Pavlovna Sirotinskaja**, presenza costante negli ultimi anni di vita di Varlam Tichonovič Šalamov. Lo accompagnò nel difficile processo di ritorno alla vita quotidiana, quando, dopo ventuno anni di segregazione nei campi di lavoro sovietici, persino l'idea di abitare una casa gli era divenuta estranea*

«Ho molti dubbi, troppi. E una domanda che chiunque scriva memorie, qualunque scrittore grande o piccolo, conosce: servirà a qualcuno questo mio mesto racconto? Il racconto di uno spirito che non trionfa, ma che piuttosto viene calpestato. Non un'affermazione della vita e della fiducia dentro l'infelicità più nera, come nelle *Memorie da una casa morta*, bensì la disperazione e lo sfacelo. A chi servirà da esempio? Educherà qualcuno a non credere al male e a fare il bene? Sarà o non sarà un'affermazione del bene, del bene sempre e comunque, dato che è nel valore etico dell'arte che vedo l'unico suo vero criterio? E poi, perché io?

La mia esperienza è condivisa da milioni di persone. E non c'è dubbio che fra quei milioni c'è gente con una vista più acuta della mia, con una passione più forte, una memoria migliore e un talento più grande del mio. Gente che scrive delle stesse cose di cui scrivo io e che sa raccontare in modo più vivido, non si discute. Ma forse chi poco sa, molto sa».

Varlam Tichonovič Šalamov

«La mia casa è a Springs, East Hampton, Long Island. Sono nato a Cody, nel Wyoming, 39 anni fa. A New York ho trascorso due anni all'Art Students League con Tom Benton. Era una personalità forte contro cui ribellarsi. Era il 1929. Non lavoro su disegni o schizzi a colori. La mia pittura è diretta. Di solito dipingo sul pavimento. Mi piace lavorare su tele di grandi dimensioni. Mi sento più a mio agio, più tranquillo su una superficie ampia. Con la tela sul pavimento mi sento più vicino, più parte integrante del dipinto. In questo modo posso camminarci intorno, lavorare da tutti e quattro i lati ed essere dentro il dipinto. Simile ai pittori indiani che dipingono con la sabbia dell'Ovest. A volte uso un pennello, ma spesso preferisco usare un bastoncino. A volte

verso la vernice direttamente dal barattolo. Mi piace usare una vernice fluida che gocciola. Uso anche sabbia, vetri rotti, ciottoli, spago, chiodi o altri materiali estranei. Il metodo di pittura è il risultato naturale di un'esigenza. Voglio esprimere i miei sentimenti piuttosto che illustrarli. La tecnica è solo un mezzo per arrivare a un'affermazione. Quando dipingo, ho un'idea generale di ciò che sto facendo. Posso controllare il flusso della vernice. Non ci sono incidenti. Proprio come non c'è inizio né fine. A volte perdo un dipinto. Ma non ho paura dei cambiamenti o di distruggere l'immagine, perché il dipinto ha una vita propria. Cerco di lasciarlo vivere».

Jackson Pollock

«Jackson Pollock sentì che lo spazio gli stava troppo stretto. La parete che avrebbe dovuto accogliere l'opera Mural era un limite fisico, un confine da superare. Così, in un gesto tanto simbolico quanto concreto, Pollock abbattè un muro del suo studio. Davanti alla tela monumentale, distesa lungo l'intera parete, Pollock non dipingeva più: si muoveva, lottava, danzava. Ogni gesto, ogni colata di colore diventava un segno di liberazione. L'abbattimento del muro non *fu solo un atto*

pratico, ma un gesto di rottura, il passaggio a una nuova dimensione dell'arte. Mural non nacque su una parete, ma dalla conquista dello spazio stesso».

Laminarie

IL TEATRO DI LAMINARIE

estratti, saggi, appunti, commenti

APOLLO DEI CANI
di Romeo Castellucci
Tragedia e Fiaba. *Il teatro di Laminarie 1996 – 2008*, a cura di B.Gambarelli, C.Meldolesi
Corrazzano (Pisa), Titivillus Edizioni, 2009

Febo era potente nelle azioni. A volte mi faceva paura. Era una questione di gesti.
Solo di quello.
Come erano portati e quale curva descrivevano nello spazio vuoto.
E giorno dopo giorno vedevo percolare in lui la sapienza della scena.
E ogni giorno il moicano si accorciava.
Una immagine che ho di quei tempi è Febo che porta a spasso i molossi in mezzo alla gente che cercava di evitarlo.
Mi ricordava la morte di Bergman.
Era una grande immagine affermativa.
A dispetto del mondo.
A dispetto di me.
A dispetto della realtà.

UN ALTRO MODO DI FARE TEATRO

di Giancarlo Gaeta

Un modo di fare teatro che si rivela altro da quello in cui seguita a trovare espressione romanticismo e modernismo; mentre egli cerca piuttosto una nuova postura dell'Io e una nuova voce in rapporto al presente e al passato. Qui non si tratta né di astrazione né di sentimento, ma dei duri fatti del presente e di come comprendere il passato in rapporto ad esso. Niente «atmosfera dell'Io», niente autocompiacimento per la propria ferita ma neppure l'arte per l'arte, ovvero il mutismo al posto del deliquio. C'è piuttosto l'esigenza di rompere l'isolamento o l'indifferenza. Il richiamo a figure emblematiche del passato recente serve a comprendere la situazione attuale per aprirla al confronto con la propria angoscia, senza fare sconti sul prezzo della fatica a parlare a sé stessi e riconoscersi comunità in atto.

IL SENSO DEL SEGNO DEL SEGNO

di Franco Farinelli

Ed è a questo punto di Bologna, cioè al DOM e non in centro, vale a dire sotto le torri, che Brancusi, Saussure e la globalizzazione si sono incontrati.
Al Pilastro che sarebbe soltanto periferia, secondo il modulo spaziale che deriva dalla riduzione del mondo a mappa, e che ancora governa l'immagine che di Bologna, dentro le mura trecentesche e al mondo, si ha.
Quel Pilastro che invece è uno dei centri della città, e al DOM che è uno dei centri del Pilastro, il luogo dove l'intelligenza cittadina ha più decisamente fatto i conti con il Nuovo Mondo che avanza: intendendo la cultura come un inarrestabile e sconfinato processo collettivo, creando come dei, comandando come re e spezzandosi la schiena come schiavi.

CONVOCARE IL CASO

di Gerardo Guccini

Nel teatro di Laminarie, l'emancipazione dal modello dei Maestri; il vivere il teatro come relazione con l'altro e la relazione con l'altro in quanto genesi di realtà

ulteriori e sovvertitrici del reale; il percepire la segreta unità antropologica per cui l’esperienza del tragico rivela l’essenzialità della fiaba, sono tutti fattori teatralmente riuniti dall’attivazione di un «elemento mitico» come «il piacere del gioco».
In tutto ciò, dov’è il caso? Raccogliere quanto si ha a portata di mano, valorizzarlo anche se non è stato preordinato per quel determinato scopo, riunirlo anche se non deriva da uno stesso intento o identifica una stessa prospettiva: tutto questo significa convocare il caso alla formulazione del progetto e coltivare idee partendo dalla cura dell’esistente. Significa essere tanto incauti da affidare gli esiti a imponderabili sinergie fra accostamenti, e tanto previdenti da applicare alle cose della cultura il senso contadino per la crescita.

BIOGRAFIE

Laminarie

Compagnia teatrale fondata nel 1994 da Febo Del Zozzo e Bruna Gambarelli, ha sede a Bologna dove cura DOM la Cupola del Pilastro, contesto teatrale realizzato nel 2009 in convenzione con il Comune di Bologna. La ricerca di Laminarie si è posta fin dalle sue origini in relazione con linguaggi artistici quali le arti visive, l'architettura, il cinema, la letteratura, approccio che si manifesta sia nell'espressione teatrale – con atti performativi e spettacoli che producono un linguaggio scenico originale, declinato anche in una relazione con l'infanzia – sia nello sviluppo di percorsi in grado di intrecciare pubblici differenti. Impegnata anche nella produzione di opere di videoarte, la compagnia realizza dialoghi culturali con diverse realtà europee sviluppando i propri progetti su un piano internazionale.

Febo Del Zozzo

Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna, dal 1989 al 1996 ha preso parte come attore protagonista a numerose

produzioni teatrali della Socìetas Raffaello Sanzio. Nello stesso periodo ha collaborato alla realizzazione di scenografie e progetti speciali della compagnia, come il film *Brentano* e *La Festa Plebea*. Nel 1994 fonda, insieme a Bruna Gambarelli, Laminarie, di cui è regista e co-direttore artistico. Con la compagnia debutta con *Tu, misura assoluta di tutte le cose* (Premio Iceberg e Premio Mravak 1996) e nel 2009 costruisce un presidio culturale, DOM la cupola del Pilastro a Bologna, progetto che riceve il Premio Speciale Ubu. Per Laminarie firma regie, interpretazioni e progetti internazionali, tra cui *Ne tako nego ovako* (Bosnia), *Jackson Pollock* (Stati Uniti), *LONTANOVICINO* (Giappone), *BRANCUSI A journey across Europe* (Romania, Ungheria, Germania, Francia). Dal 2015 porta avanti una ricerca teatrale sul personaggio di Ecuba, con produzioni realizzate in diverse città del bacino del Mediterraneo. La sua poetica ha intrecciato temi come l'infanzia, in creazioni costruite in relazione con spazi architettonici urbani (*Emaki* - Biblioteca Sala Borsa, *Storia senza nome* - Palazzo d'Accursio, *Jack e il fagiolo magico* - Ex Salara); il rapporto con il territorio (*Midollo nelle vertebre del Virgolone* Pilastro di Bologna riallestito per il Serpentone del Corviale Roma); e vite di rilevanti figure

del Novecento (Bobby Fischer, Varlam Salamov, Jackson Pollock, Elias Canetti, Simone Weil, Constantin Brancusi). La sua ultima produzione *Invettiva inopportuna* è stata presentata nell'ambito di VIE Festival nel 2022. Il dispositivo scenico dello spettacolo "*è tutto qui*" è stato esposto al MAMbo e all'Arena del Sole di Bologna.

Per approfondire il lavoro della compagnia, visita il sito di Laminarie

Tutti i libretti digitali sono consultabili anche sul sito
bologna.emiliaromagnateatro.com

Emilia Romagna
Teatro Fondazione
Teatro Nazionale